

COMUNE DI FERRARA
DIVISIONE SERVIZI DELLA CULTURA SPORT E TEMPO LIBERO

ANTIFASCISMO FERRARESE

DA UNA TESTIMONIANZA DI
ITALO SCALAMBRA

... io non seguivo le cose nel modo tradizionale; e il bando di leva per me non esisteva, finché un giorno sono venuti i carabinieri...

Quaderni del Centro Etnografico Ferrarese

RICERCA DELLE TRADIZIONI POPOLARI E PROMOZIONE
CULTURALE DI BASE

Ferrara - n. 17 - aprile 1980

ANTIFASCISMO FERRARESE

da una testimonianza di Italo Scalambra

Informatore: Scalambra Italo, nato in Comune di Copparo nel 1909, dirigente politico. Dopo gli avvenimenti narrati nelle pagine che seguono, è dal 10 ottobre 1943 a Bologna dove entra in contatto con l'organizzazione della Resistenza della città per passare quindi in montagna nelle file del Distaccamento "Carlo Pisacane" operante in varie zone dell'Appennino Tosco - Emiliano.

Ai primi di gennaio del 1944 è comandante di un gruppo della 7^a G.A.P.

Dall'8 marzo 1944 alla fine di aprile 1945 a Modena assume prima il comando del Distaccamento "Walter Tabacchi", quindi della 65^a Brigata di assalto Garibaldi "Walter Tabacchi" e infine della II^a Divisione Modena P.

REGISTRAZIONE E TRASCRIZIONE A CURA DI ITALO
MARIGHELLI PER IL CENTRO ETNOGRAFICO FERRARESE.

SOMMARIO

<i>Mia madre</i>	<i>p. 3</i>
<i>Incontro con Putinati</i>	<i>p. 17</i>
<i>Giovanni Magoni</i>	<i>p. 27</i>
<i>Soldato di terza categoria</i>	<i>p. 35</i>

MIA MADRE

« ... nelle nostre campagne, può sembrare strano, si è patita la fame sul serio ».



Queste immagini fotografiche e quelle che seguono vogliono solo ricordare simbolicamente una presenza dell'antifascismo ferrarese che fu ben più ampia e diffusa su tutto il territorio della provincia.



Vanda Casazza Scalambra, madre dell'informazione Guglielmini; Carolina Storari Putinati (con Ottavio Putinati); tre donne, tre protagoniste dell'antifascismo ferrarese.

Innanzitutto bisogna tenere conto, almeno per quello che mi riguarda, dell'origine. Io sono di origine bracciantile, e ho avuto un'infanzia molto amara, se pensiamo che all'età di sei anni ho visto mio padre andare in guerra per non tornare più. Parlo della prima guerra mondiale dove mio padre è morto. Così mia madre rimase lì con tre figli piccoli. Io ero il più grande, gli altri avevano quattro e due anni.

Durante la prima guerra mondiale le donne sono state quelle che hanno sopportato il maggior peso di fatica e di fame: mancavano gli uomini, e han dovuto sopportare il peso del mantenimento dei figli in una situazione estremamente grave e difficile, nel momento in cui le nostre organizzazioni di classe, cioè le organizzazioni sindacali, non avevano la forza di oggi per potersi difendere dallo sfruttamento padronale; così queste donne si sono trovate in condizioni di estremo disagio. Hanno dovuto fare degli enormi sacrifici per il mantenimento della famiglia e anche affrontare le umiliazioni che derivavano dagli atteggiamenti del padrone.

Io ho dei ricordi abbastanza precisi perchè con mia madre ho collaborato molto. Allora c'era la partecipazione, che è stata una prima conquista delle organizzazioni sindacali, e ri

cordo che quando queste donne, che avevano lavorato in campagna, andavano a chiedere un modesto acconto, le parole che venivano pronunciate dal padrone contro di loro erano pressappoco queste: "Siete sempre qui a chiedere soldi. Dove li mettete questi soldi?"

Credo che si possa tranquillamente dire che i braccianti sono nati schiavi dei debiti e hanno finito la loro vita indebitati; e io ricordo di non aver mai avuto un vestito nuovo da bambino, ma sempre cose tirate su alla meglio. Quindi ho iniziato la mia infanzia già avendo davanti l'esperienza di queste ingiustizie, oltre quelle del duro lavoro nella produzione agricola. A quei tempi nel lavoro dei campi, data la scarsità di manodopera, venivano impiegati ragazzi in giovanissima età.

Devo dire subito, intanto, che mia madre, poveretta, era analfabeta, e soltanto con una grande volontà è riuscita, poi, grazie al contributo della maestra del paese, a imparare qualche cosa; così insieme ad altre donne è arrivata ad avere la soddisfazione di scrivere almeno il suo nome e cognome (1).

Cosa avveniva in questa situazione di vita tanto triste? Avveniva che noi dovevamo sempre andare dal bottegaio con il libretto, e il bottegaio ti dava a credito.

Io ricordo che spesso, quando ho incominciato ad andare a scuola, a saper leggere qualcosa e fare un po' di conti, ricordo che mia madre, dopo la modesta spesa, mi chiedeva che cosa aveva segnato il bottegaio; e quando dicevo quello che lui aveva segnato, lei capiva subito che qualcosa risultava in più. Ma, purtroppo, sempre di fronte al timore che il bottegaio dicesse - be, adesso non vi do più da mangiare - si doveva anche tacere di fronte a questi abusi.

Poi, dopo lo sforzo di un lavoro che era molto pesante, quando veniva il momento della divisione dei prodotti della terra, ti trovavi di fronte all'amarezza che a decidere quanto doveva rimanere alla famiglia dei braccianti, cioè delle donne

che, poi, avevano i loro uomini mandati a fare la guerra dei grandi agrari e capitalisti, era l'esigenza di pagare i debiti al bottegaio, al padrone di casa, al calzolaio eccetera. I debiti da pagare erano talmente alti da superare il valore ricavato dalla vendita della parte spettante dei prodotti: grano, canapa, barbabietole.

Così cominciavi daccapo con i debiti e con le aumentate preoccupazioni derivate dalla miseria, da prospettive per un domani sempre peggiore, in aggiunta all'angosciata attesa della fine della guerra e del ritorno degli uomini, speranza risultata vana per tante, tante famiglie, fra queste anche la mia.

In questo modo siamo arrivati alla fine della guerra; e io credo di poter dire che, a differenza della seconda guerra mondiale, nelle nostre campagne, può sembrare strano, si è patita la fame sul serio. Nella prima guerra mondiale abbiamo sofferto la fame perchè mancava tutto; mancava persino la farina per fare il pane. E ricordo una manifestazione di donne, organizzata per protestare contro la fame e il freddo. Ricordo bene questa manifestazione di donne, perchè sbagliarono indirizzando la loro ira contro la stessa cooperativa del paese, una cooperativa che certamente non aveva responsabilità per il fatto che al posto della farina di grano, gli industriali speculatori, avevano dato del gesso mischiato con un po' di farina, in modo che queste donne quando hanno fatto le pagnotte - perchè non potevano fare le coppie con una farina del genere - dopo qualche minuto erano diventate come mattoni.

E di proteste ce ne sono state, delle agitazioni ce ne sono state, però, dico, sempre con una relativa forza rispetto a quella raggiunta nelle nostre campagne con le lotte del dopoguerra, quando abbiamo avuto questo forte sviluppo del movimento diretto dalle leghe e dal partito socialista di allora, con tutti gli errori che sono stati poi commessi per il settarismo e l'indirizzo politico sbagliato. Comunque avevamo raggiunto una certa forza.

Dopo questa prima infanzia vissuta in una situazione di estremo disagio; e adesso forse può sembrare una ripetizione più che altro di fatti già messi in evidenza dagli storici. Ma io ricordo personalmente quei momenti in cui avere l'aringa a tavola era già un elemento positivo e confortante. Anzi: mia madre ci raccomandava di intingere soltanto un po' di polenta e di lasciare lì l'aringa che doveva servire anche per il giorno dopo; cioè, un'aringa per diversi giorni. Erano i momenti in cui avere il pane era un lusso. Si facevano sentire sulle famiglie dei braccianti, in particolare, le conseguenze disastrose della guerra che oltre le centinaia di migliaia di morti e mutilati ha ridotto l'economia del nostro Paese a livelli catastrofici. E per difenderti dal freddo di quegli inverni d'allora eri costretto ad arrangiarti, cioè andare abusivamente a segare le siepi, andare a trovare qualche po' di legna nelle campagne altrimenti crepavi dal freddo; perchè l'unica possibilità di riscaldamento per i lavoratori della terra - parlo sempre di braccianti, di braccianti da distinguere dal contadino che aveva la campagna, o dall'affittuario o proprietario che aveva i polli, aveva il maiale, aveva il pane - l'unica possibilità di scaldarsi, per i braccianti, era quella di bruciare i canapuli, cioè la parte legnosa della canapa. Ed era una tragedia, d'inverno, perchè allora gli inverni erano durissimi, e quando cadeva la neve sul cumulo dei canapuli, indebolito e reso instabile dai continui prelievi, crollava tutto e finiva in un misto di neve e canapuli che davano più fumo che altro. E se tappavi la porta sconnessa della cucina affogavi per il fumo del camino, mentre se aprivi la porta per respirare, morivi dal freddo. Pertanto, per superare questa situazione, di notte - non ho nessuna vergogna a dirlo - con mia madre, per non crepare dal freddo coi miei fratellini, ci alzavamo e, di nascosto, andavamo a segare le siepi e qualche ramo d'albero.

Poi viene il fascismo con tutte le sue prepotenze. E arriviamo che in casa mia, mia madre bracciante, per arrotondare

quel magro guadagno del lavoro di campagna, anche per tradizione familiare, perchè mio nonno è stato un piccolo commerciante caduto in miseria per tante disgrazie finchè è morto per la famosa epidemia della spagnola del 1917; così mia madre, dicevo, ha continuato a vendere un po' di frutta, vino e, d'inverno, faceva i castagnacci.

Per questo la mia casa era frequentata, all'inizio del fascismo, da lavoratori, da braccianti, naturalmente antifascisti; così la mia è stata una casa presa subito di mira. Dai discorsi che si facevano ho cominciato a capire che cosa significasse il fascismo, ma non soltanto a parole, perchè ormai i fascisti stavano scorazzando per il paese. Poi è avvenuto un fatto molto singolare: mentre, per aiutare mia madre, parlo sempre dell'inverno, io andavo per le osterie e anche nella prima sede del fascio a Gradizza di Copparo, a vendere le brustoline, e allora avevo 11-12 anni, sono del nove, siamo già nel '20; e andavo a vendere le brustoline, i mandarini e gli aranci quando c'era qualche festiciola nelle campagne, così di sera andavo in giro con la mia cesta di roba. Ed è lì che un po' mi sono abituato a prendere da solo, contatto con la notte.

Allora mia madre era riuscita a far in modo che il gestore della casa del fascio mi lasciasse entrare anche là. Era figlio di un pastore che un giorno, mentre andava a Copparo con il suo cavallo e biroccino, è andato a finire nel fosso col suo cavallo puro sangue, che si è impennato; e mia madre è stata abbastanza coraggiosa da soccorrere quest'uomo; poi, aiutata dalle altre donne del cortile, ha portato questo pastore in casa nostra. Ma quello si era rotto la spina dorsale ed è morto all'ospedale. Così l'agrario e gestore della casa del fascio, per riconoscenza del soccorso dato a suo padre, ha dovuto accettare, e dice: - Sì, mandatelo pure, è un bambino, insomma, può venire con la sua merce. - E' chiaro che mia madre, poi, ha incominciato a chiedermi: - Cosa dicono là dentro? - E mi ha dato il nome del compagno al quale dovevo riferire tutto quello che avveniva dentro alla casa del fascio.

Così delle informazioni sono riuscito a darne parecchie; e fra le più importanti c'è stata quella della sera in cui volevano incendiare la lega. Era nella primavera del '21 e i fascisti avevano deciso di incendiarla mentre c'era l'adunanza generale. Io ero andato, poi, diverse volte in lega durante queste adunanze ad ascoltare i discorsi di certi dirigenti che venivano a dire che il fascismo era un fuoco di paglia, mentre i lavoratori sentivano l'esigenza di reagire; e ricordo bene come in quei giorni fra loro vi fossero dei compagni disposti a formare quei gruppi di difesa che si chiamavano "arditi del popolo" com'era l'orientamento della parte rivoluzionaria.

Erano cose di allora; e forse anche adesso non potrei capirle, ma allora tanto meno, perchè erano discorsi che a mio parere non avevano mai delle conclusioni.

Una di quelle sere, appunto, io andavo anche dentro la sede del fascio per vendere le brustoline, e vidi subito che non c'era nessuno, o c'erano pochissimi, e fra questi il gestore e, ricordo sempre, un agrario del paese presso il quale anche mia madre aveva lavorato. Arriva lì un noto fascista, capomastro muratore di Copparo, abbastanza affannato, con un atteggiamento provocatorio, cattivo, insomma: - Ma dove sono i fascisti? - chiese - Come mai non ci sono i fascisti qui? - Allora ricordo che l'agrario rispose, senza preoccupazioni della mia presenza: - Ma, i fascisti non ci sono, perchè stasera devono incendiare la lega. - Ma anche noi, - dice l'altro - anche noi siamo venuti per questo. - Be', va bene, loro sono già in movimento. -

Allora questo fatto mi mise subito in uno stato di agitazione, perchè sapevo che quella sera c'era l'adunanza generale, dove avrei dovuto andare anch'io per vendere i miei miseri prodotti. Restai lì qualche minuto, ma proprio qualche interminabile minuto, uscii dalla sede del fascio, e, dopo un centinaio di metri di corsa, incontrai i primi operai che erano di vigilanza alla lega; ed in quel caso la stavano facendo bene. Mi chiesero che cosa avevo da correre così forte. Mi fermai titubante per-

chè avevo il compito di dire ad una persona sola quello che avevo sentito alla casa del fascio; ma preso un po' dall'insistenza ed anche dalla volontà di comunicare cosa stava avvenendo, ho commesso il primo errore della mia vita politica. - Guardate - dissi - che stanno venendo ad incendiare la lega. Sono già in movimento. - Poi andai più avanti, trovai altri e li informai anche loro. Finchè mi dicono di correre a casa, distante dalla lega un trecento metri. E appena arrivato alla porta, non ho avuto neanche il tempo di spiegare a mia madre che si è sentito lo scoppio di una bomba a mano e anche dei colpi di rivoltella.

Insomma c'era stata tutta un'azione, un'azione soprattutto per iniziativa dei lavoratori di vigilanza. E' stata l'azione che ha contribuito a far scappare i fascisti che hanno lasciato sul terreno alcune delle loro armi, qualcuno anche ci ha rimesso i calzoni, perchè la lega era circondata da un canale e da una siepe spinosa, quindi poco comoda per una fuga precipitosa. Questo è stato già un momento che mi ha portato a capire quale poteva essere il posto anche di un ragazzo della mia età.

Ma la sera dopo questi fatti tornai alla sede del fascio per svolgere la mia attività commerciale; e trovo che c'è pieno di fascisti in agitazione. Come arrivo dentro mi chiama l'agrarario, mi dice: - Vieni qui. Ieri sera chi hai incontrato per la strada mentre andavi via? - Dico: - Nessuno, io non mi fermo, non guardo alla gente, anche perchè ho molta paura quando devo girare di sera. - No, tu non hai paura. Ieri sera ti sei fermato con qualcuno e hai detto quello che hai sentito qua dentro. - Io ho negato ancora, però il figlio del gestore è andato da mia madre a dire - Guarda Wanda che non possiamo più prenderlo dentro, perchè lui quello che sente lo va a dire in giro. -

- No, mio figlio non può dirlo, perchè io sono sicura - disse mia madre. Allora lui rispose - Guarda, ti potrei fare anche subito il nome di chi ha parlato con tuo figlio quella sera. Adesso, be', quando sarà ora te lo dirò. -

Avevo parlato con uno dei primi che ho incontrato quella sera. Era una spia dei fascisti. Io dovevo parlare con un altro, invece ho parlato con lui. Era anche lui di guardia; ed io quella sera ho esitato con chi mi aveva indicato mia madre; ma non ho esitato abbastanza, così ho fatto un'esperienza giovanile, in somma, che non si dimentica mai.

Un'altra cosa che mi è rimasta veramente impressa è avvenuta in bonifica, nel comune di Jolanda. Andavamo a spigolare e partivamo molto presto per arrivare in quelle aziende. Mi ricordo che una volta che trebbiavano il grano cantando "Bandiera Rossa", arrivarono dei camion di fascisti che bastonarono i lavoratori. Io, appunto ero in questa azienda; e l'episodio, veramente, ha contribuito a farmi conoscere bene i fascisti. Eravamo nel '21, proprio all'inizio della repressione. Ricordo questi episodi; e poi ce n'è un altro che ha contribuito a farmi conoscere bene i fascisti. Venivo dall'osteria con la mia cesta di brustoline e incontrai una squadra di avanguardisti comandata dal fratello del segretario del fascio di Gradizza. Appena arrivarono vicino a me, questo comandante fascista si spostò e diede un calcio alla cesta rovesciando in terra tutta la mia roba. Qui iniziò veramente a maturare il mio odio, proprio per questo gesto di cattiveria fascista verso un ragazzo indifeso. Così un giorno che mi trovavo dietro la scuola del paese, stavamo giocando a bandiera, passò in quel momento uno dei primi fascisti del paese, che era poi il figlio di questo che aveva l'osteria-salumeria del paese. E mentre passava, io mi sono girato verso di lui, anche da sciocco se vuoi, ma è stato un gesto che rivelava già il mio stato d'animo, e ho detto: - Se avessi una rivoltella ti ammazzerei. - Lui sentì e tornò indietro in bicicletta; e io tagliai la corda perchè certamente avrei avuto molto da rimmetterci. Scappai. Ma lui pensò bene di trattare la cosa con suo padre; così anche quello mi ha detto: - Tu non puoi venire qua dentro.

Siamo nel 1921. Era noto anche che mia madre era iscritta al Partito Socialista. Ma direi, più che questo era la presenza

dei braccianti, dei lavoratori che da noi non venivano solo per bere un bicchiere di vino, ma venivano soprattutto per discutere di politica. Mi pare di vederli ancora tutti quei manifestini che mia madre teneva nella madia per distribuirli. Così in casa mia si faceva sempre politica e quindi la mia casa era segnalata, presa di mira dai fascisti. Ecco che una notte, dopo l'episodio delle brustoline e della mia corsa dalla sede del fascio alla casa del popolo, una notte sul tardi, molto tardi, eravamo a letto, noi tre fratelli, due fratelli e una sorella, e mia madre nel suo letto, tutti nella stessa stanza, come erano le case dei braccianti, non è che ci fossero tante possibilità. Arrivano i fascisti e bussano violentemente; bussano alla porta e vogliono entrare. Volevano che mia madre aprisse perchè, dicevano - Dentro in casa hai bolscevichi. - In realtà non c'era nessuno oltre noi, perchè era molto tardi, era notte avanzata; e con l'orario di lavoro di una volta i braccianti non potevano certo stare alzati sino a notte. Così mia madre ha dovuto aprire la finestra di sopra per dire: - Guardate che in casa mia non c'è nessuno, ci sono solo i miei bambini che hanno anche molta paura. - Ed avevamo veramente paura al punto di essere andati a finire tutti e tre sotto il letto; sotto il letto impauriti perchè, quando parliamo del '21, dico, e i fascisti venivano a battere alla porta con i manganelli e col calcio dei moschetti per entrare, non c'era proprio da sperare di avere giustizia.

Insomma, visto che non riuscivano a farsi aprire, nè a sfondare la porta, prima di andarsene hanno sparato due colpi dentro per la finestra, contro mia madre affacciata a gridare che la smettessero, ancor più preoccupata per noi bambini. E per poco non l'hanno colpita.

Alla mattina mia madre andò subito a consigliarsi con una autorità del paese: la maestra, come si faceva una volta; e così, dopo aver raccontato l'episodio, chiese se lei consigliava di fare la denuncia. - Ma li hai conosciuti? - chiede la maestra. - Sì, dice mia madre, sì che li ho conosciuti. Li ho conosciuti anche dal-

la voce. - Egli ha detto i nomi. - Beh, - dice la maestra - Cosa vuoi fare? Sai qual'è la situazione. Anche se vai a denunciare, poi, avrai sempre torto. Se fossi in te, lascierei andare. - E mia madre ha risposto: - No. Io ci vado. -

E andò dal maresciallo. Si chiamava Martelli. Il maresciallo Martelli: lo ricordo bene. E appena arriva da questo maresciallo dei carabinieri gli dice subito: - Questa notte sono venuti i fascisti a casa mia. - E gli ha raccontato tutto quello che è successo.

- Ma li hai riconosciuti? - chiede anche lui - Sai chi sono? -
- Sì. - risponde mia madre - Sì che li ho riconosciuti: c'era Coletti, c'era il fabbro, poi c'era anche lei con altri fascisti del paese.

A questo punto quel maresciallo dei carabinieri, il fascista Martelli, diede uno schiaffo a mia madre dicendo: - Io ti denuncio per calunnia e diffamazione. - E mia madre che racconta, poi, queste cose: - E' lo stesso. Lei c'era questa notte, con tutti gli altri. - Così il maresciallo l'ha tenuta in caserma quel giorno ed una notte per vedere se dimenticava l'episodio coi nomi. Ma mia madre ha tenuto duro; e quello ha dovuto rilasciarla, naturalmente senza fare altro, perchè mica poteva denunciare se stesso, no?

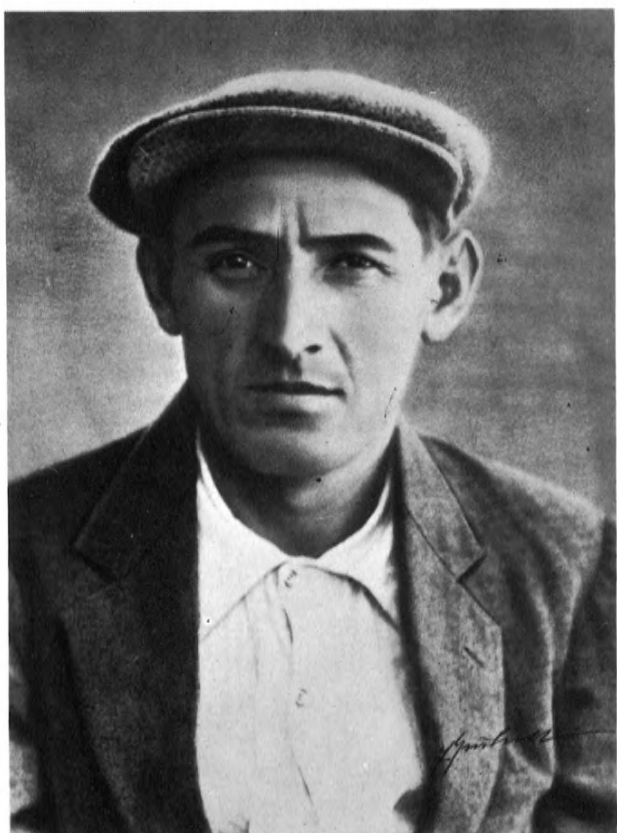
Dopo questo episodio, più quell'altro della mia corsa ad avvisare i compagni della minaccia fascista alla casa del popolo, è avvenuto che lo stesso gestore della sede del fascio consigliò mia madre ad andarsene via dal paese avvertendola che una notte sarebbero venuti per bruciare tutta la nostra roba sulla strada. E devo dire anche, per il coraggio di mia madre, che una sera di inverno mi trovavo ancora alzato con lei quando sentiamo bussare alla porta: Era il segretario del fascio di Gradizza che ha voluto entrare con prepotenza per imporre a me e mia madre di cantare "All'armi siam fascisti". Ma nonostante le minacce del personaggio non abbiamo obbedito finchè se ne andò dicendo "Ve la farò pagare".

E' chiaro che dopo tutti questi fatti non si poteva più vivere col piccolo commercio e neanche col lavoro di bracciante: c'era una miseria spaventosa, non bisogna dimenticare, ripeto, che i braccianti, anche dopo la prima guerra mondiale, hanno sofferto una miseria spaventosa. E, poi, mia madre era già tutta presa dalle artriti a forza di lavare della canapa, perchè allora le donne si univano insieme per poter lavorare la canapa; e il lavoro più pesante era quello del macero. Mia madre doveva lavare la sua e anche quella della donna che veniva a portar via la nostra parte per distenderla sul prato. Mancavano gli uomini; e ci si doveva arrangiare: la più forte lavava e l'altra, con l'aiuto dei ragazzi la portava con le cariole, sul prato circostante il macero, la stendeva per asciugarla.

(1) La percentuale di analfabeti era molto elevata, non solo fra le donne ma anche fra gli uomini. E' stato merito del Partito Socialista di quegli anni organizzare scuole serali dirette da insegnanti del Comune di Copparo le cui prestazioni volontarie, senza alcun compenso, hanno contribuito a sollevare molti lavoratori dalle conseguenze di prostrazione morale derivate da una fra le più gravi miserie, l'analfabetismo. Fra gli insegnanti impegnati in questo nobile compito, ricordo il maestro Edoardo Benetti, che sarà poi per questa attività politica e culturale bastonato e perseguitato dai fascisti.

INCONTRO CON PUTINATI

« vidi per la prima volta un uomo segnato dalle sofferenze... ...e iniziammo un discorso ».



**Otello Putinati, operaio pastaio e Ermanno F operaio, attivi nel movimento antifascista ferr
fin dall'inizio e poi dirigenti della lotta clande
L'ultimo fucilato dai nazi-fascisti nel 1944 a
zuola.**

Così per le minacce dei fascisti e la miseria delle campagne siamo venuti a Ferrara ad abitare in un tugurio di Via Ragno; e il mio primo lavoro è stato in un bar di Via S. Romano.

Avevo 15 anni quando mia madre è morta a 35 anni; e un grande esempio di costanza e di coerenza politica, dopo mia madre, è stato il compagno Putinati.

Putinati è stato per noi giovani antifascisti ferraresi una figura quasi mitica; e debbo dire che oltre Putinati, Bosi, Bagnolati, Severino Cavazzini, bisogna ricordare tutti quei compagni, in fondo, antifascisti, comunisti e socialisti, che hanno affrontato il carcere, che hanno dovuto abbandonare la famiglia in condizioni veramente disastrose, perchè allora essere antifascista significava scegliere la fame, le persecuzioni e la discriminazione per sé e la famiglia, perchè senza la tessera del fascio ben difficilmente si trovava da lavorare. E tutte queste cose, questi sacrifici vanno sempre ricordati per comprendere a quale prezzo è stata conquistata la libertà.

Noi giovani vedevamo questi uomini al di sopra di tutti gli altri,

perchè effettivamente lo erano, perchè fare quelle scelte, allora, era una cosa estremamente difficile. Quindi della figura di Putinati io ne ho sentito parlare negli ambienti antifascisti; si parlava di Putinati, si parlava di Bosi, si parlava di Bagnolati, di Lambertini, Cavazzini ed altri. Notevole è stata la scuola politica con i primi compagni di lotta, e per questo periodo della mia giovinezza ricordo Gaetano Cimatti, Ermanno Farolfi, Otello Bida, Giuseppe Ascani, Girolamo Pelà, Tonino Alberti, Primo Canella, Athos Cevolani, Badiali, Eutimio Bonazzi, e altri della provincia. Quando Putinati è uscito dal carcere, nel 1933, ci siamo incontrati; e vidi per la prima volta un uomo ancora giovane che portava su di sé i segni della sofferenza e delle privazioni conseguente alla miseria e gli anni di carcere già scontati. Era d'inverno, mi ricordo, e vidi quest'uomo molto sereno; restai meravigliato a vedere un uomo che aveva fatto già del carcere, la cui famiglia sapevo in quali condizioni era; e iniziammo un discorso che ancora oggi ricordo come una lezione politica.

- Bisogna tener innanzitutto conto dell'importanza di questa scelta - ha detto rispondendo alla mia domanda di entrare nel Partito, come allora si diceva parlando fra i compagni del Partito Comunista; e mi ha prospettato i compiti del militante coi rischi e i sacrifici imposti da una situazione di estremo disagio che arrivava alla persecuzione degli stessi familiari.

Io cominciai a fare delle domande alle quali lui in parte ha risposto e in parte non ha risposto per motivi che non so di quale natura fossero. Adesso non ricordo neanche bene le domande che posso avere fatto. In fondo io volevo sentire come noi giovani dovevamo lavorare, perchè c'erano già diversi gruppi qui a Ferrara che da tempo operavano, lavoravano, malamente anche, gruppi isolati gli uni dagli altri, senza delle direttive precise perchè con l'arresto dei compagni qui a Ferrara non avevamo una direzione unitaria.

Al primo contatto con Putinati, dunque, io feci presente che

avrei voluto entrare nel Partito Comunista come qualche altro, fra i quali Giovanni Magoni che ritenevo il compagno più preparato di noi tutti. Ed entrammo nel Partito nel 1933 tramite Putinati. Poi Putinati è stato arrestato di nuovo; e noi perdemmo, purtroppo, il contatto, perchè è stato messo fuori dal carcere definitivamente soltanto nel '43, dopo la caduta di Mussolini.

Dopo il lavoro svolto con Putinati dalla caduta di Mussolini - 25 luglio fino alla fine di settembre 1945 - di cui dirò più avanti, lo rividi nel durissimo inverno del '44; adesso con precisione non ricordo la data. Otello Putinati venne a Modena a seguito della decisione presa dal Partito a livello regionale di spostarlo dalla provincia di Ferrara, perchè si era ormai troppo scoperto, nel modenese, dove prese contatto con me. Lo feci incontrare con i compagni della seconda zona, con i compagni di Concordia di San Possidonio, di Mirandola, dove restò per un certo periodo di tempo; poi passò nel reggiano. Ricordo molto bene l'impressione che fece il compagno Putinati anche ai giovani partigiani modenesi: un'ottima impressione per la sua fermezza di carattere, per la sua serietà e per il suo orientamento politico, soprattutto per il grande ottimismo e la fiducia che riusciva sempre ad infondere agli altri.

Veniva da una zona del bondesano; e ci incontrammo in una località sulla strada di Vignola. Il suo spostamento è avvenuto per decisione del Comitato Regionale del Partito del quale ne era responsabile Giuseppe Alberganti "Cristallo". L'appuntamento è stato concordato fra il compagno Spero Ghedini, a quei tempi segretario della Federazione Ferrarese del P.C.I., e i compagni di Modena. Ricordo che aveva una bicicletta con le gomme tutte scalagnate. Aveva vestito e soprabito mal messi e leggeri, poco adatti per difendersi dal freddo. - Putinati, gli dissi, ma con questa bicicletta tu come puoi girare? - non vedi che razza di gomme ha? Hai i copertoni tutti malandati; poi con quel soprabito e vestito...

E lui rispose interrompendomi che andava bene lo stesso, che c'è n'erano senz'altro di quelli messi peggio di lui. Ma prima di

partire per la zona di Concordia gli feci cambiare le gomme, il vestito e il soprabito, perchè noi avevamo la forza già di fare queste cose, di procurarci, fra l'altro, anche le gomme da bicicletta, rarissime in quei momenti.

E' stato un incontro che io ricordo benissimo e con affetto perchè ho sempre stimato molto Putinati. Era un uomo che considerava una comodità superflua mangiare qualcosa di diverso dal solito, lui che aveva mangiato sempre poco e male. Avere, non so, un vestito un po' meno rattoppato di quello che aveva sempre avuto, un soprabito per quell'inverno, ripeto, del '44 che tutti noi anziani ricordiamo come freddissimo; era un qualcosa di superfluo per lui, perchè lui era un uomo sempre contrario a queste cose che diceva "personali".

Ma torniamo al 1933, qui a Ferrara. Noi giovani, dopo l'arresto dei compagni più anziani, cercavamo di far qualcosa. Ognuno continuava a lavorare per proprio conto, nel proprio gruppo, commettendo anche degli errori d'impostazione politica, con delle parole d'ordine sbagliate; per esempio quando si stampavano e si diffondevano dei manifestini e si facevano delle scritte anche murali, le parole d'ordine non erano sempre adeguate alle esigenze del momento.

Ricordo che durante la guerra di Spagna noi abbiamo fatto dei manifestini che, con l'aiuto del compagno Bonazzi, ai quei tempi tipografo, si stampavano in casa mia di nascosto anche alla mia famiglia, sempre per timore che qualcuno potesse anche parlare.

Eravamo in pieno fascismo e tutti i ritagli e i manifestini mal riusciti dovevo farli sparire, non metterli nel bidone del pattume. Così ricordo che una notte, verso le due o le tre perchè queste cose le facevo dopo l'orario di lavoro nel bar, ho avuto la cattiva idea di buttare questi ritagli giù per il gabinetto. Gabinetto? era uno di quei gabinetti senz'acqua corrente, quando stavo lì in via Carri. E ho avuto questa idea di buttarli giù di lì. E, dato che non c'era l'acqua per lo scarico, ho voluto anche bruciar

li, dargli fuoco prima di buttarli giù. Allora coi gas, puoi immaginare questo gabinetto che era al primo piano e la vasca naturalmente al piano terreno, così ho cominciato a sentire delle esplosioni abbastanza forti; e allora di corsa - avevo 10-12 metri di corridoio per arrivare in casa - sono arrivato a prendere un secchio d'acqua che fortunamente è bastato a evitare l'allarme per questi scoppi; sì, allarme perchè proprio nell'appartamento vicino a questo gabinetto ci stava uno della milizia, che, veramente, non dava gran fastidio; ma, dico, ti puoi immaginare se fosse venuto fuori è chiaro che non avrei fatto comunque una gran bella figura.

Dopo questo incidente ricordo che, sempre con l'intervento di Bonazzi, siamo riusciti a stampare i nostri manifestini anche in tipografia su della carta con la colla in modo che quando arrivavi sul posto per affiggerli ti sbrigavi alla svelta.

Ma tornando alle parole d'ordine durante la guerra di Spagna, anzichè uscire con delle indicazioni contro la guerra di Spagna e le altre guerre fasciste, noi abbiamo diffuso parole d'ordine tipo "Solo il comunismo può dare pane, pace e libertà". Questa non era una impostazione unitaria, perchè il comunismo ancora era per aria e ben pochi lo conoscevano; mentre, se avessimo detto "Uniamoci contro il fascismo fautore di guerre" o qualcosa su questo spirito popolare di lotta per la pace, e contro la miseria, avremmo potuto portare sul piano dell'azione molta gente.

I volantini stampati e diffusi sono stati molti in occasione del 1° maggio, dell'ottobre rosso e di altre ricorrenze. Ne abbiamo stampati noi del gruppo di Magoni, Cimatti e di Tonino Alberti. E in più devo dire che nello stesso gruppo non tutti sapevano come si sviluppava il lavoro. Per esempio, dei manifestini ne ho stampati su al "Circolo dei Negozianti" dove c'era il compagno Bida che era il capo servizio di questo circolo frequentato dai signori e caporioni fascisti. E quando questi se ne andavano, dopo essersi giocati a bassetta per tutta la notte il frutto del lavoro degli

altri, noi stampavamo i manifestini che, così "tirati" col rullo, venivano distribuiti. Anche per questo lavoro non è che ci rivolgessimo a molti: c'era il sottoscritto, che allora aveva anche la passione della bicicletta da corsa, c'era Bida, anche lui appassionato del ciclismo. C'era così anche questa possibilità di utilizzare le esperienze sportive per correre da una parte e dall'altra.

Fra gli episodi diciamo "sportivi" del nostro lavoro ricordo quella volta del circolo fascista di via Mortara, mi pare il "Moretti", dove mentre sto attaccando lungo la scala questi manifestini con la colla, vengono giù dei personaggi; e sono riuscito a fuggire proprio perchè ero molto giovane e sportivo. I manifestini con falce e martello e "Soltanto il comunismo può dare pane, pace e libertà" ricordo di averli sistemati e poi rivisti sui tavolini della birreria "Pedavena", allora in via Cortevecchia, frequentata anche da ~~elementi~~ del "direttorio" fascista di allora. Ed io mi divertivo a passare avanti e indietro per vedere le facce preoccupate che facevano trovando sul tavolino le nostre parole d'ordine, non sempre centrate, ma in ogni modo significative per la nostra presenza. Insomma c'era in me il desiderio di vedere l'effetto del nostro lavoro; e loro naturalmente non potevano immaginare che io fossi uno degli autori.

Di questi manifestini ne abbiamo lanciati anche dentro la Caserma di via Cisterna del Follo. Ma, ripeto, non potevano essere molto efficaci perchè non sempre abbiamo centrato con le parole d'ordine. Però una volta o due siamo riusciti a fare qualche cosa di concreto da questo punto di vista, perchè abbiamo ricevuto "Stato Operaio" che veniva stampato in Francia; e lì c'erano delle parole d'ordine giuste, impostate secondo il momento, sul piano politico.

Poi c'è stato l'arresto di Angelini, provocato da una azione un po' troppo spontanea avvenuta durante uno spettacolo di cabaret al "teatro Verdi". Un cantante si rivolgeva al pubblico e diceva - Che canzone volete? - Allora si poteva chiedere "La Titina" o "Ga

stone" eccetera. Ma dal loggione quella sera un giovane ha gridato - Canta "Bandiera rossa"! - Immediatamente la polizia si era messa in movimento riuscendo a fermarlo; e quello, spaventato, si è rivolto ai suoi amici lì intorno dicendo - Andate a dire ad Arnaldo che mi aiuti a venir fuori. - Così la polizia ha voluto sapere chi era Arnaldo scoprendo in questo modo Angelini. E' stata questa, naturalmente, una scoperta avvenuta per l'ingenuità politica di un giovane che non doveva, caso mai, fare dei nomi. E si trattava, infatti, di ingenuo entusiasmo iniziale in momenti in cui era invece già necessaria una seria educazione cospirativa.

Così Angelini venne arrestato e condannato dal Tribunale Speciale perchè scoperto come dirigente di una organizzazione giovanile antifascista. Angelini è stato uno dei dirigenti della palestra "Ferrara" e si serviva di questa attività per parlare ai giovani di antifascismo. Una posizione difficile la sua, molto difficile, perchè l'attività sportiva gli imponeva di frequentare certe personalità e di essere iscritto al partito fascista; attorno a lui si era creata una certa diffidenza in quanto lo si vedeva insieme ai gerarchi, così gli riusciva difficile, poi, dimostrare ai giovani che era un antifascista.

Noi soli sapevamo chi era Angelini. Andavamo in casa sua per delle riunioni di Partito e quindi lo vedevamo spesso arrivare dopo aver dovuto passeggiare per la strada con dei gerarchi fascisti dai quali poteva anche avere delle informazioni molto preziose. Angelini ha dato un contributo notevole al nostro movimento; e gli stessi giovani che hanno avuto modo di conoscerlo in quei momenti così difficili lo ricorderanno certamente con grande simpatia e riconoscenza.

Dico questo perchè non abbiamo mai parlato di Angelini per mettere in evidenza il suo contributo in un momento estremamente difficile, più difficile per lui che per noi; perchè la sua attività, ripeto, lo metteva in una posizione estremamente pericolosa. E bisogna anche tener conto che allora un fascista che avesse tradito poteva in ogni modo essere punito più duramente degli altri.

A Ferrara, come in altre città, non c'è stato un collegamento operativo fra gli antifascisti sino al sorgere dei Comitati di Liberazione: si verificarono, quindi, delle azioni abbastanza incisive, ma di gruppi isolati.

Una volta, ricordo, al teatro "Nuovo", in occasione di una di quelle manifestazioni militaristiche coi gerarchi e gli ufficiali in divisa per l'esaltazione del regime e della guerra, hanno buttato giù dal loggione un cartoccio di sterco che è andato a finire sulle spalle di un ufficiale. Si può ben immaginare la reazione: hanno bloccato le porte per vedere di individuare i responsabili, ma i responsabili stavolta non li hanno trovati perchè avevano lavorato bene.

UNA SENTENZA DEL TRIBUNALE SPECIALE

Sentenza n. 38 del 13.3.1940.

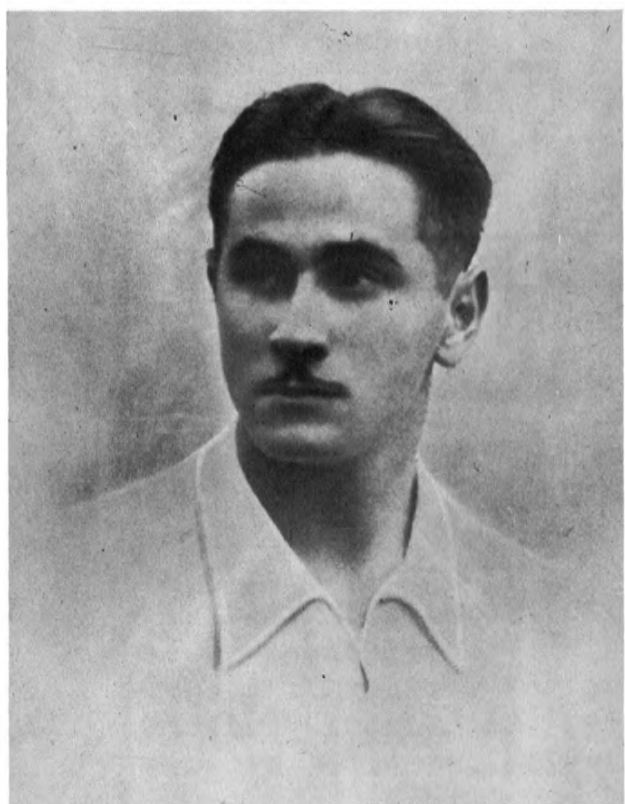
Pres. Conticelli - Rel. Lanari.

Nell'ottobre 1939 è scoperta un'organizzazione comunista, diretta da un Comitato federale e operante nell'intera provincia di Ferrara. La polizia accerta lanci di volantini al teatro Verdi, scritte murali, manifestini esortanti a condurre in modo unitario la lotta contro il fascismo. (Costituzione del PCI, appartenenza allo stesso e propaganda):

Angelini Arnaldo, Ferrara 26.11.1905, impiegato, anni 5; Badiali Giulio, Ficarolo (Ro) 25.5.1902, meccanico, anni 1,6; Battara Mario, Ferrara 9.1.1918, salumiere, anni 4; Bergami Ivano, S.Martino (Fe) 23.12.1917, anni 1; Berselli Giovanni, Ferrara 22.6.1913, manovale, anni 2,2; Borghi Attilio, Ferrara 15.12.1911, meccanico, anni 1,6; Borelli Werther, Ferrara 15.3.1916, imbianchino, anni 5; Cartelli Gino, Copparo (Fe) 5.4.1917, falegname, anni 2,2; Buzzoni Gildardo, Ferrara 27.6.1914, calzolaio, assolto; Caselli Luciano, Ferrara 7.1.1921, barbiere, 2,2; Castaldini Ugo, Ferrara 17.3.1905, meccanico, anni 1; Chiarioni Angelo, Ferrara 5.4.1915, muratore, anni 12; Comini Alberto, Venosa (Pz) 9.8.1914, meccanico, anni 8; Felloni Giuseppe, Fossanova (Fe) 27.11.1916, vulcanizzatore, 2,2; Fellini Werther, Ferrara 26.12.1916, meccanico, anni 5; Finotti Renato, Ferrara, 23.11.1919, canapino, anni 2,2; Guerzoni Giovanni, Vigarano (Fe) 27.4.1912, impiegato, anni 12; Malagutti Walter, Ferrara 17.6.1917, operaio, anni 1; Mantovani Bruno, Ferrara 12.1.1920, elettricista, assolto; Nicodemi Giuseppe, Ferrara 26.4.1908, verniciatore, anni 2,2; Pezzini Armando, Boara (Fe) 19.5.1920, manovale, anni 2,2; Poletti Secondo, Ferrara, 16.5.1914, idraulico, anni 8; Poltronieri Vincenzo, Ferrara 2.12.1913, fornaio, anni 2,2; Zagni Romeo, Ferrara 20.11.1913, verniciatore, anni 2,2.

GIOVANNI MAGONI

« ... un vero compagno ».



Giovanni Magoni, fruttivendolo e Leandro Boi (detto Pevar), operaio, fra i primi protagonisti di antifascismo e della Resistenza, il primo fucilato dalle S.S. tedesche nel 1944, il secondo fra i fondatori del partito comunista ferrarese, perseguitato e detenuto in campo di concentramento nazista.

La vita di Giovanni Magoni si identifica e va inquadrata con lo sviluppo del P.C.I. e con le lotte da esso sostenute a partire dagli anni '30, fino al 2 febbraio 1944, giorno della sua morte. Valoroso dirigente comunista e combattente partigiano assassinato dai nazi-fascisti nel Poligono di Bologna il 20 febbraio 1944, aveva ben presente quanto fosse grande la esigenza di dare alla classe operaia e al popolo italiano una guida rivoluzionaria capace di dare concretezza all'azione politica affinché tali attese non risultassero vane.

E' una scelta fatta nel momento in cui il fascismo ormai attestato su posizioni di forza portava avanti la sua politica di violenza. Erano di tutti i giorni le intimidazioni, i soprusi, le minacce, gli arresti. Infierivano le polizie fasciste.

Il tribunale speciale celebrava in continuità processi, condannando al carcere e al confino gli antifascisti e i nostri compagni più impegnati nella lotta. La situazione economica era catastrofica per le famiglie dei lavoratori colpiti dalla disoccupazione e dai salari di fame.

Giovanni Magoni entrò nel Partito nel 1933 alla età di 24 anni. Era nato da famiglia di piccoli commercianti nel 1909. Ma Magoni ancor prima di entrare nel Partito era un attivo antifascista che manifestava la sua grande simpatia per l'Unione Sovietica e l'ammirazione per i comunisti colpiti dalla reazione fascista.

Erano in lui presenti uomini della nostra provincia come Otello Putinati, Ilio Bosi, Bagnolati, Mario Lambertini, Ermanno Farolfi, considerati di esempio per la loro combattività e per il loro spirito di sacrificio.

Fu proprio Putinati a iscrivere Magoni al Partito dopo averne apprezzato il suo orientamento politico e la sua dirittura morale.

Putinati era appena uscito dal carcere, nei primi mesi del 1933, dopo aver scontata la pena inflittagli dal secondo processo, quando ebbe i primi contatti con Magoni. Egli era già stato condannato una prima volta nel 1929. Sarà ancora condannato a 16 anni nel 1936 assieme a Ilio Bosi.

Numerosi sono stati i compagni della nostra provincia arrestati e processati. Fra i più noti oltre Bosi e Putinati, ricordo Spero Ghedini, Arnaldo Angelini, Secondo Poletti, Giovanni Guerzoni, Mistrone, Mario e Gino Lambertini, Natali di Argenta, ed altri.

Da ogni arresto derivavano durissime conseguenze per l'organizzazione e la guida politica del Partito. Difficile era colmare il vuoto lasciato dal compagno arrestato. Il fascismo, con gli arresti, il carcere, il confino, non solo si prefiggeva di colpire la guida del nostro Partito e delle altre forze antifasciste, ma aveva anche l'obiettivo di creare un clima di paura, di cedimento, di diffidenza e di isolamento delle famiglie colpite, nel tentativo di privarle della solidarietà antifascista e condannarle alle più dure privazioni.

Credo, però, di poter affermare che nonostante tutti i sacrifici imposti, nella nostra provincia, i fascisti non hanno raggiunto i loro obiettivi. Lo dimostrano la continuità e lo sviluppo della lotta antifascista e la partecipazione alla Resistenza.

I primi contatti con Magoni risalgono al 1930. In quell'anno si risentivano le disastrose conseguenze della crisi del 1929. La disoccupazione era in continuo aumento. Affannosa e quasi sempre senza risultati era la ricerca del lavoro. I prezzi dei generi di prima necessità salivano continuamente rispetto ai massacrati salari di chi aveva la fortuna di avere un lavoro, ma sempre sottoposto al pericolo di perderlo da un giorno all'altro.

Quasi ogni giorno andavo a trovare Magoni impegnato alla vendita di frutta e verdura sul Listone di piazza Trento Trieste: Era un giovane serio e gioviale che ispirava fiducia. Collaborava con la madre, che adorava, nella gestione della loro magra attività commerciale.

Il suo lavoro, in contatto con un pubblico formato in prevalenza da donne impegnate a procurare con i pochi soldi un po' di verdura e frutta, gli consentiva di raccogliere il malcontento della parte più colpita della popolazione.

Era su queste manifestazioni di turbamento e di malessere che si concentravano le nostre attenzioni, si cercava di comprenderne il valore politico, ma non si riusciva a vedere cosa fare. Purtroppo le nostre possibilità e capacità di allora non ci consentivano di andare oltre la registrazione del disagio e del forte malcontento popolare.

Non avevamo ancora trovato o goduto della guida del Partito. C'era in noi una grande volontà di fare. Ma cosa e come fare? Con il passare del tempo i contatti con Magoni si fecero più frequenti. Avevamo scelto come ritrovo il Bar Americano in via S. Romano, frequentato da una clientela socialmente eterogenea, ma non inquinata da una evidente faziosità fascista. Tuttavia bisognava usare molta prudenza nel parlare.

E' in questo Bar che si formò un gruppetto nel quale, oltre a me e Magoni, ne fecero parte Gaetano Cimatti e Tonino Alberti, due sinceri antifascisti, ma anch'essi, nonostante l'entusiasmo e la buona volontà, non avevano possibilità di dare concretezza al lavoro politico.

Si sentiva il bisogno di studiare, di leggere libri buoni e sani, così li definiva Cimatti. Ma dove trovare tali libri se la polizia fascista li aveva ritirati dalla circolazione? Eravamo privi di materiale di propaganda. I giornali, cosiddetti indipendenti, perfettamente allineati per realizzare la politica fascista di sorientavano falsificando la reale situazione del nostro Paese e della Unione Sovietica verso la quale si concentravano le simpatie e le speranze degli antifascisti e dei lavoratori.

Convinti di poter avere notizie più rispondenti alla situazione internazionale cominciammo ad acquistare giornali francesi, ma nessuno di noi conosceva neanche minimamente la lingua. Quindi i giornali non venivano letti. Organizzammo perfino un corso di francese, il cui insegnante era un giovane ingegnere piemontese che lavorava nella zona industriale. Divenuto amico di Cimatti e Magoni, venne impegnato per l'insegnamento e la lettura dei giornali francesi. Anche lui risultò un sincero antifascista. Purtroppo, dopo alcuni mesi dall'inizio del corso, egli venne trasferito da Ferrara, per cui interrompemmo il corso e ognuno cercò di studiare da solo.

Finalmente venimmo in possesso dei libri proibiti e tanto attesi. A procurarceli è stato un venditore di libri usati. Si trattava della Madre, Confessione e la Spia di Massimo Gorki, della Fossa di Kuprin e del Tallone di Ferro di London. In quel momento avevamo a disposizione preziosi strumenti per la nostra formazione ideale, morale e politica.

Di questi libri se ne fece una buona utilizzazione. Venivano distribuiti ad amici o simpatizzanti antifascisti, i quali erano impegnati a non restituirli, ma dopo averli letti li dovevano far leggere ad altri.

Le discussioni sul contenuto di quei libri erano frequenti e positive. Venivano confrontati con alcuni volumi scritti dall'anarchico Mario Mariani, Ricordo il "Povero Cristo" e la "Casa dell'uomo" da noi letti ed eliminati dopo aver compreso tutti il danno che recavano.

Per molti di noi la lettura dei libri di Gorki, London e Kuprin ha contribuito ad aprire orizzonti ideali e politici nuovi, perchè ci hanno indicato la via dell'organizzazione e della lotta.

Un giorno Giovanni mi invitò a casa sua e con un certo orgoglio mi fece vedere la sua biblioteca. Vi erano testi di economia, sociologia e geometria. Mi disse che studiava su quei libri perchè voleva migliorare la sua preparazione culturale, che aspirava a conseguire il diploma di geometra, pur rendendosi conto di quanto fosse impegnativo studiare e lavorare molte ore del giorno per vivere. Magoni aveva frequentato le elementari fino alla sesta ottenendo la licenza.

Come vediamo, Magoni, animato dalla volontà di conoscere, di aprire a se stesso orizzonti nuovi, trovava il tempo di partecipare attivamente alla vita politica in momenti tanto difficili, di essere di aiuto alla sua famiglia lavorando con sua madre e di studiare. Magoni non ha conseguito il diploma di geometra, impedito dagli avvenimenti che si sono susseguiti nel nostro Paese e nel mondo; ma, oltre che dai libri, egli ha imparato molto dalla vita vissuta nella lotta con il popolo per obiettivi di libertà e di giustizia sociale.

Durante il breve periodo in cui Magoni ebbe contatti con Putinati, poi con Illo Bosi, le idee si fecero più chiare circa cosa fare.

Si cercarono nuovi contatti sia in città che nella provincia. In città con Primo Canella, Badiali, Salmaso, Athos Cevolani che, dopo essersi trasferito a Bologna, perderà i contatti con noi per stabilirli con compagni di quella provincia. Si sono stabiliti rapporti con Girolamo Pelà di Copparo il quale operava in un gruppo di quel Comune.

Magoni stabilì e consolidò rapporti di lavoro politico con Arnaldo Angelini nella cui abitazione vi furono incontri e riunioni ad alcuna delle quali anch'io partecipai. Angelini a quei tempi era impiegato presso l'industria FER.

Per diversi anni Magoni partecipò, in occasione del 1° Maggio, alla confezione e diffusione di bandierine rosse inneggianti alla Festa del Lavoro. Azione, questa, che doveva essere compiuta con estrema prudenza in quanto la sorveglianza della polizia e dei fascisti era strettissima.

Erano quelle azioni importanti per l'entusiasmo che si manifestava in chi le compiva, erano interessanti perchè davano fiducia e mantenevano viva la speranza nei lavoratori.

Parlare oggi di tutto questo, soprattutto per chi non ha visto gli oscuri anni della dittatura fascista, può sembrare il ricordarsi di un'attività di poca importanza; è vero invece il contrario se si tiene conto che queste azioni venivano salutate con entusiasmo dai lavoratori, i quali comprendevano che nonostante il terrore e la stretta sorveglianza della polizia, viveva e si sviluppava il movimento antifascista.

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D' ARGENTO

A GIOVANNI MAGONI

Apostolo della Libertà, fiero assertore della lotta senza quartiere contro la oppressione nazi-fascista, partecipava direttamente alla formazione e alla direzione dei primi nuclei partigiani che per primi alzarono la bandiera della resistenza patriottica. - Con la sua elevata parola e con l'esempio incitava e guidava alla lotta i suoi uomini segnalandosi per capacità ardimento e sprezzo del pericolo.-Accanitamente ricercato dagli oppressori veniva catturato, seviziato barbaramente e trucidato dalle SS tedesche.- Luminosa figura di combattente per la causa della Libertà.-

Bologna, 20 Settembre 1944

SOLDATO DI TERZA CATEGORIA

« ... io non seguivo le cose nel modo tradizionale; e il bando di leva per me non esisteva, finché un giorno sono venuti i carabinieri... ».



Giuseppe Gelli e Otello Putinati a una manifestazione di celebrazione della Resistenza.



Italo Scalambra (ultimo a destra), militare nel 1942.



Arnaldo Angelini a un corteo per la celebrazione del 25 Aprile.

All'età di leva non mi sono presentato perchè io non seguivo le cose nel modo tradizionale; e la chiamata alle armi per me non esisteva, finchè un giorno sono venuti i carabinieri e mi hanno detto - Ma come? Tu non ti sei presentato? -

- Sono orfano di guerra con dei fratelli da mantenere. -

- Tu devi presentarti ugualmente. - E mi hanno portato in caserma da dove, in quel durissimo inverno del '29, con il foglio di via, sono andato a Genova per la visita militare; e là sono stato fatto abile per mesi 28 di marina. Questo per me significava la disperazione, perchè io ho avuto sempre un' avversione per il servizio militare. Ma quelli mi hanno considerato un marittimo perchè avevo lavorato un anno all'ANSALDO di Genova - Cornigliano: allora era così per tutti quelli che avevano lavorato in queste città di mare: bisognava andare in marina per 28 mesi.

Disperato mi sono rivolto a un maresciallo del Distretto, adesso mi sfugge il nome, ed ho chiesto a lui come potevo fare, insomma, per riuscire almeno a passare dalla Marina a soldato di terra. E quello mi ha consigliato di fare il premilitare, una specie di corso che organizzavano allora. Insomma mi ha insegnato la

strada; e di fronte al pericolo di fare il servizio in marina o da qualche altra parte, ho seguito il consiglio del maresciallo. Poi, essendo orfano di guerra e maggiore di tre fratelli, sono riuscito anche ad evitare la caserma; ma solo per un po' di tempo, perchè il fascismo è arrivato a chiamare poi nei soldati anche gli orfani di guerra con famiglia a carico.

Così, se con la legge sugli orfani di guerra ero riuscito a farmi esentare, nel 1942 ho perso quel diritto assieme a tutti quelli di 3^a categoria che il fascismo ha fatto in modo di non esentare più; e ricordo che fra questi c'erano anche molti intellettuali, professori, avvocati, ingegneri, ragionieri, tecnici ecc., tutta gente che non aveva voluto fare il corso da ufficiale riuscendo ad ottenere l'esonero con varie motivazioni. Mi sono trovato, poi, con alcuni di loro, a Sasso Marconi: con Pinna, per esempio, con il prof. Pinna qui di Ferrara e con il prof. Mori della Università di Urbino. Erano veramente delle personalità intellettuali, brava gente, con una forte preparazione culturale che io, poi, non ero neanche in grado di valutare completamente; ma si capiva nel momento in cui impostavano certe discussioni col comandante di compagnia, un capitano proveniente dalla "Farnesina", un fascista il quale, quando cominciava a fare delle discussioni politiche, non sapeva più cosa dire perchè lo inchiodavano con le dimostrazioni. Allora lui faceva prevalere il suo grado di capitano e diceva - Adesso è ora di finirla. Basta. Voi non contate niente. -

E lì abbiamo fatto un lavoro notevole. Abbiamo anche combinato delle cose sbagliate, intendiamoci bene, però siamo riusciti a fare qualcosa. Io, poi, avevo l'incarico del lavoro politico in caserma, perchè mi era stato affidato questo compito dal compagno Mario Pelsoni di Bologna.

Siamo riusciti a fare un certo lavoro, come, ad esempio, passare dei manifestini, il "Manifesto" e "Stato operaio" fra i soldati; E il lavoro che ricordo meglio è stato fatto la sera di S. Martino del 1942, durante la libera uscita, quando siamo andati tutti fuo-

ri a mangiare le castagne e a bere del vino; ed è saltata fuori "Bandiera rossa"; "Bandiera rossa" cantata dentro l'osteria, poi, fuori, per la strada. Tutto per la sincerità del vino e perché fra questi uomini c'era veramente un'avversione molto forte al fascismo. Ma in mezzo, certamente, c'è stata la spia, il personaggio che ha fatto la spiata. Siamo andati, anzi ... pensa bene il fatto, sono andati quasi tutti sotto inchiesta dal generale a Bologna; là il sottoscritto non è stato chiamato. E anche lì c'era il fatto che ho sempre avuto una certa prudenza nel corso del mio lavoro politico, avevo già un'esperienza diversa dalla loro, insomma.

Intanto a Ferrara io ci venivo quasi tutte le settimane con il permesso o senza, quando riuscivo a scappare. Qualche volta, in sostanza, avevo un permesso di 24 ore, altre volte, invece, scappavo. E mi ricordo che per guadagnare un paio d'ore sul tempo di andata e ritorno in caserma facevo di corsa da Sasso Marconi a Bologna, a piedi, per prendere il treno meno scomodo. E da Sasso Marconi a Bologna saranno 12-13 chilometri. Poi mi ricordo che c'era veramente la persecuzione da parte della ronda contro i soldati che prendevano i treni riservati ai borghesi e agli ufficiali; perchè per noi c'era la tradotta, cioè il carro bestiame, con delle fermate che non finivano mai. Tanto è vero che con regolare permesso e su quei treni riservati a noi ti perdevi tutto il tempo in viaggio di andata e ritorno. E allora cosa avveniva? Avveniva che ti mettevi un soprabito, qualche cosa per mascherare; però la ronda veniva sul treno e spesso scopriva i soldati perchè avevano le scarpe militari che erano una pena anche quelle.

Ma tornando alla Ferrara borghese, parlo del '43, ricordo che hanno fatto delle grandi retate. Hanno messo in galera tanta gente, tant'è vero che quando io arrivai a Ferrara, arrestato - perchè poi anch'io sono stato arrestato - eravamo più di un centinaio di antifascisti nel carcere di Ferrara.

Io sono stato arrestato da soldato a Sasso Marconi una mattina appena arrivato da Ferrara, dopo una di quelle scappate di 24

ore, dove prendevo contatto con i compagni ferraresi ormai ridotti a pochi, tant'è vero che avevo il presentimento che qualcuno avesse potuto parlare dei nostri rapporti e della mia attività.

E venne ad arrestarmi un commissario dell'OVRA, con due agenti e il maresciallo dei carabinieri di Sasso Marconi. Sono venuti in caserma e mi hanno fatto chiamare; ma, dato che il comandante non c'era, han dovuto attendere, l'han dovuto aspettare parecchie ore, perchè lui doveva firmare, dato che ero in forza nella sua compagnia. Lì sono rimasto anch'io ad aspettare e nessuno mi ha interrogato. E' stato lui, invece, appena arrivato che quando ha saputo di questo mio arresto da parte dell'OVRA, si è rivolto a me dimostrando la sua delusione, un'amara delusione perchè mi vedeva come il più anziano, riuscito ormai con vari stratagemmi a non andare in Africa, a non andare in Grecia. E mi ha detto: - Ma come? tu vecchio Scalambra, ma cos'è che hai fatto?! Allora risposi - A me lo chiede cosa ho fatto? Chieda a loro perchè sono venuti ad arrestarmi. Io non lo so.-

Poi c'è stato questo tragitto da Sasso Marconi a S. Giovanni in Monte dove restai due giorni e due notti. Allora il transito era una cosa veramente triste perchè ti facevano dormire sul tavolaccio. Ti davano una coperta e avevi il bugliolo, perchè non potevi andare neanche al gabinetto. E son rimasto lì a disposizione per due giorni e due notti. Era il mio primo contatto con il carcere fascista. Poi mi portarono a Ferrara. Devo dire, poi, che quando arrestavano un militare, dato che il fascismo aveva scoperto che molti soldati e anche ufficiali, come nel caso di Sasso Marconi, manifestavano apertamente contro la guerra, non lo lasciavano vedere in divisa: gli mettevano una tuta da operaio come hanno fatto con me. Tanto è vero che, siccome hanno saputo che io avevo una piccola cameretta dove andavo a fare le pulizie personali, impossibili in caserma, e a cambiarmi quando scappavo da Sasso Marconi a casa senza permesso, mi hanno portato subito lì, dove, per sistema, non avevo niente di compromettente; e mi hanno messo in borghese, cioè in tuta da lavoro. Allora, dato che io ero conosciuto dalla gente, perchè ero un "anziano" ormai lì da

un anno, quando mi hanno visto in mezzo a tutta sta gente, i bambini dicevano - Scalambra dove vai? Adesso vai a casa? vai a casa? ... - Purtroppo ero destinato a ben diversa dimora. Ma mi sentivo sollevato da un grave peso. Non vestivo più la divisa militare che ho sempre indossata con avversione perchè costretto da un regime che odiavo.

Il fascismo cercava di colpire in ogni modo gli avversari nell'esercito, perchè ormai aveva capito che gli antifascisti sotto le armi erano ben numerosi. E ricordo l'episodio di una sera che andammo a mangiare in una piccola, modesta trattoria di Sasso Marconi, dove eravamo in quattro o cinque; poi quando si è a tavola si parla, convinti che gli altri non riescano a capire. Si parlava della situazione insomma; e fra noi c'erano sempre di questi elementi che non sapevano guardarsi attorno mentre trattavano della situazione politica di allora. Così il discorso è stato abbastanza spinto. Ad un tavolo, sempre di questa trattoria, c'erano tre ufficiali, non del nostro reparto, forse erano di passaggio: e noi eravamo convinti che non avessero capito il contenuto dei nostri discorsi. Ma quando si stava per venir via, uno di questi ufficiali è venuto lì. Allora, il solito saluto. - No, no. State calmi;- ci ha detto-vogliamo anche noi quello che volete voi, però state attenti che parlate troppo. - Una dimostrazione, insomma, di che cosa stava maturando nell'esercito. Eravamo ad alcuni mesi prima della caduta di Mussolini, 25 luglio 1943.

Quando poi c'erano le partenze per i vari fronti, quello che sentivi nelle caserme non potevi sentirlo fuori. Le ingiurie, veramente, contro il fascismo, contro la guerra. Ed era lì il polso. Ma per dare un'idea del clima poliziesco di quegli anni devo tornare al mio arresto ed al viaggio da Sasso Marconi a S. Giovanni in Monte. Allora, dato che il rancio era sbobba, io avevo tutta la mia roba portata da casa il giorno stesso; e fra questa c'era anche un pollo. Così ad un dato momento mi sono messo a mangiare ed ho chiesto ai poliziotti se volevano favorire. Ma, a questa proposta, con sdegno loro hanno risposto che non ne avrebbero assolutamente mangiato e che era bontà loro se io potevo far

lo. Con quel comportamento i due agenti dell'O.V.R.A. hanno voluto dimostrare quali fossero le distanze che dovevano essere mantenute fra loro e gli arrestati, c'era in loro la convinzione che i comunisti dovevano essere trattati peggio dei responsabili di reati comuni.

Poi da S. Giovanni in Monte sono stato portato in Questura a Ferrara dove ho visto, non per la prima volta, perchè lo conoscevo già, il famoso maresciallo Villani che doveva prendermi in consegna. Sul momento, questo personaggio della squadra politica ha allungato la mano per salutare i due agenti lì in attesa di consegnarmi, poi stava per allungare la mano anche a me. Allora quelli gli hanno detto - Ma, guardi che questo qui è l'arrestato che abbiamo portato da Bologna. Così lui ha ritirato la mano; ha tirato indietro la mano proprio turbato, quasi con sdegno. E ricordo che gli dissi: - Se lei dava la mano a me, maresciallo Villani, la dava ad un galantuomo. -

Da notare che Villani, quando avevo il bar, è venuto un paio di volte nel locale. Anzi, la prima volta che venne dentro al bar, mi chiamò nel retrobottega e, per prima cosa mi disse: - Non avrai mica paura di me, vero? -

- Paura di lei? - ho detto - Perchè dovrei avere paura di lei? io non ho paura di nessuno perchè non faccio niente di male. - Dice: - Sono venuto a sentire se hai della buona grappa. -

- Sì che ho della buona grappa. - Allora avevo veramente la passione di tenere della roba di marca, della roba veramente buona. Così lui se ne prese una bottiglia, senza chiedermi quello che costasse e se la portò via. Poi venne una seconda volta a chiederne una seconda bottiglia. Gliela diedi, e lui non la pagò. Ecco perchè io dissi a Villani - Lei, maresciallo Villani, avrebbe dato la mano ad un galantuomo. -

Dopo mi portarono in carcere; e parlando di questo bisogna mettere in evidenza che Ferrara e provincia hanno dimostrato in quel momento che gli antifascisti ferraresi erano molto attivi, an

che in un modo tale da consentire alla polizia di metterne in galera moltissimi, fino al punto che quando mi arrestarono nel luglio del '43 trovai a Ferrara in carcere non meno di cento antifascisti della città e della provincia, con un gruppo notevole di Copparo ed alcuni romagnoli, tra i quali Ennio Tassinari del PCI, l'avvocato Angeletti e Arnaldo Guerrini del PRI, morto in carcere durante la guerra di liberazione, dopo essere stato più volte arrestato.

C'era la maestra Alda Costa, socialista, Gianni Buzzoni, Pino Ferrari, Magoni, Vecchiadini Sila, Giuseppe Salmaso, Savonuzzi, Girolamo e Aldo Modenesi, Pelà di Copparo, Zappaterra, Bertoncini, Guido Rizzi, insomma eravamo in tanti: una retata molto fruttuosa per l'OVRA ed esattamente per il Commissario De Robertis. Purtroppo non siamo riusciti a rintracciare i fascicoli subito dopo la liberazione quando andammo in Questura, almeno per vedere le ragioni del nostro arresto. Ma non trovammo niente perchè l'OVRA aveva fatto sparire tutto. Quindi, se è vero che Ferrara sin da allora era su un piano concreto di lotta è anche vero che la polizia, causa le debolezze della nostra organizzazione clandestina, è riuscita a mettere le mani su molti di noi.

Arriviamo dunque al 25 luglio con un carcere pieno di ferraresi che si trovavano nell'impossibilità di agire e comunicare all'esterno; e i massimi dirigenti ferraresi erano detenuti addirittura lontano da Ferrara.

Il giorno della caduta di Mussolini, all'alba, quando abbiamo avuto la notizia in carcere è stata come una esplosione, si gridava ed erano grida di gioia e di richiesta che venissero aperte le celle per avere la possibilità di riunirci. Eravamo, infatti, quasi tutti isolati - i maggiori responsabili - e gli altri erano in celle in tre o quattro per cella, nelle condizioni che si possono immaginare. Aperte le celle, è stata immediatamente posta la rivendicazione di uscire dal carcere; tutto questo avviene dall'interno perchè dall'esterno non poteva ancora partire niente. C'era solo la gente che aveva circondato il carcere, un fatto di grande importanza; la gente che plaudiva alla caduta di Mussolini e rivendicava la liberazione

dei prigionieri.

In questa occasione si rivelò quello che era veramente il commissario dell'OVRA, De Robertis. Il giorno dopo, cioè il 26, ci venne a dire: "Cari signori, ricordatevi che voi siete ancora nelle mie mani". Ed è mancato poco che qualcuno perdesse la testa, e gli saltasse addosso.

Appena usciti dal carcere ci siamo incontrati con Putinati. Si è costituita a Ferrara una Segreteria provvisoria della Federazione Comunista: un gruppo con alla testa Putinati; e ne faceva parte Scalambra, Magoni, Farolfi, e Ugo Carpeggiani. Costituimmo questo gruppo il 30 luglio, perchè io e Magoni venimmo scarcerati il 27 luglio del '43.

Iniziammo subito un'attività tesa a respingere ciò che Badoglio stava facendo, cioè contro la continuazione della guerra.

Da notare che, come molti altri, ero stato arrestato sotto le armi e quindi avevo l'obbligo di presentarmi al comando dovendo ancora essere a disposizione. Io e molti altri non tornammo al servizio militare; e cominciò così per noi una vita semiclandestina.

E ricordo il fatto che mentre noi uscivamo dal carcere, altri entrarono: erano antifascisti che sulla piazza gridavano o forse lanciavano insolenze contro qualche noto fascista. La polizia era ancora ben orientata a cacciare in galera gli antifascisti e non i fascisti.

Durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio c'è tutta un'attività politica tesa a rivendicare la fine della guerra, di farla finita con il fascismo radicato nelle strutture economiche, negli organismi dello Stato, polizia e magistratura.

I lavoratori attraverso i sindacati, che stavano per rinascere a nuova vita, sotto la guida della consulta nazionale chiedevano nuovi contratti di lavoro per adeguare i salari al costo della vita; i disoccupati reclamavano lavoro per tutti. Tutto si stava mettendo in movimento per la rinascita della democrazia, seppure tra incertezze,

debolezze e ostacoli dovuti a oltre venti anni di dittatura fascista. C'era un gran bisogno di fare politica per avere idee chiare circa le prospettive per il nostro Paese.

La situazione era drammatica, confusa e piena di pericolose incognite dovute alla continuazione della guerra e all'aggravarsi delle condizioni di vita delle grandi masse popolari, eccezione fatta per gli speculatori, possessori di capitali e denaro in gran parte accumulati a spese dei lavoratori. Purtroppo si doveva lavorare nella semiclandestinità perchè Badoglio non ha riconosciuto ufficialmente i partiti antifascisti, anzi, gli antifascisti più combattivi venivano perseguitati con il proponimento di limitarne l'azione.

Lo sforzo compiuto in quei giorni aveva come obiettivo, in larga misura raggiunto, nonostante le ricordate difficoltà, di prendere contatto con i numerosi gruppi di compagni comunisti e antifascisti, sia della città che della provincia, dei quali, durante gli anni della clandestinità per una spesso interrotta direzione provinciale, dovuta ai numerosi arresti da parte della polizia fascista, non se ne conosceva l'esistenza. Si è dovuto cioè lavorare per superare l'enorme difficoltà dovuta alla mancanza di un coordinamento unitario che per lunghi anni non ha consentito al Partito Comunista di esprimere la sua forza e la sua capacità di iniziative politiche adeguate alla difficile e complessa situazione di quel momento.

A molti di noi, antifascisti, mancavano gli elementi che aiutassero a vedere come ci si doveva orientare, se si considera che il fascismo ha tutto predisposto con la violenza, la persecuzione, la galera, al fine di impedire alla gente di ragionare, di conoscere la verità della situazione e di lottare contro un infame regime che immani sacrifici è costato al popolo italiano.

In questo periodo ho sempre partecipato a riunioni di Partito e non ho avuto incontri con altre forze politiche. L'unica volta, che poi non è stato un incontro ma una presa di contatto con Alda Costa in carcere, quando la mattina del 26 luglio, assieme a Magoni, che avevano portato in aereo in carcere dalla Grecia, perchè uno dei mas

simi esponenti, immediatamente chiedemmo di poter parlare con Alda Costa. Siamo andati a trovare questa eroica donna antifascista, e manifestammo alla maestra socialista la nostra grande gioia per il crollo di Mussolini; e ricordo che lei disse - Sì, abbiamo ragione di essere felici, però abbiamo appena cominciato. - Avevamo ancora tempi difficili da superare; purtroppo i fatti hanno tragicamente dimostrato che aveva visto chiaro.

Ecco, allora io non avevo mai avuto contatti di ordine politico con altre forze, se non con dei compagni comunisti, mi riferisco a Spero Ghedini con il quale ho avuto diversi incontri, sempre durante i 45 giorni di Badoglio; con Gino e Mario Lambertini e poi con Magoni, Cimatti e tutti i vecchi compagni.

Così durante i 45 giorni di Badoglio siamo riusciti a prendere contatto con quei gruppi dei quali durante l'antifascismo non conoscevano l'esistenza, perchè si sapeva che c'erano, però con loro non avevamo mai potuto entrare in collegamento; il che dimostra che non c'era una direzione provinciale neppure dell'attività di questi gruppi.

Noi avevamo avuto notizie della minaccia tedesca, sapevamo che qualcosa di molto grave stava per succedere. Siamo andati, anzi andai io, a Bologna per consultarmi con Vittorio Ghini; e raccontai quel che sapevo, ma che d'altra parte anche a Bologna già sapevano, cioè che l'Italia sarebbe stata presto occupata dai tedeschi. C'erano Feloni, Trebbi, ed altri dirigenti di Bologna.

La prima cosa che si verificò a Ferrara l'8 settembre fu la fuga di molti soldati dalle caserme che cercarono aiuto presso le famiglie ferraresi: l'aiuto era espresso tenendoli in casa, dando loro vestiti. Molti di loro lasciarono le armi nelle case e molti le buttarono nei canali. Questa delle famiglie fu una delle prime grandi manifestazioni di solidarietà con l'esercito che non voleva più saperne di continuare la guerra.

Ed era anche la manifestazione palese che Mussolini non era riuscito dal punto di vista e ideologico e politico a conquistare

i giovani, i quali non volevano la guerra avendo capito che non era la guerra giusta.

Noi naturalmente ci riunimmo per vedere quello che si doveva fare: non c'erano direttive precise; e l'orientamento generale era quello di reagire in senso politico, cercando di orientare il più possibile la popolazione contro la guerra. Si determinò un forte movimento, frutto non tanto della nostra organizzazione, molto debole ancora rispetto alle esigenze, ma per lo spirito antifascista e l'orientamento che si andava via via determinando, dovuto alle valutazioni sulla gravità del momento. Il compito fu difficile anche se vi erano determinanti pericoli perchè si sapeva come fosse estremamente piena di difficoltà l'organizzazione di una resistenza non armata. Dico non armata perchè in quel momento non si parlava assolutamente di resistenza armata, ancora, ma solamente del recupero delle armi, il che lasciava intendere tuttavia che qualcosa si doveva poi farne. Una delle prime azioni è stata quella di orientare la popolazione a recuperare tutte le armi, tanto è vero che le segnalazioni vennero da moltissime parti; e c'era chi si avventurava per cercare armi ovunque, nascondendole poi in luogo sicuro.

La cosa più grande fu la preparazione dello sciopero del 9 settembre, frutto di un lavoro politico notevole in contatto con Renato Irsh, Zanatta, Cavallari e Farolfi il quale dopo il 25 luglio era stato già nominato commissario nazionale dei sindacati, nella Consulta che si era immediatamente costituita.

Farolfi era un esperto sindacalista e al confino aveva studiato. Tutto questo avveniva sotto la direzione politica di Putinati.

Andiamo la sera dell'8 settembre, con la piazza gremita di popolo che plaudiva la "fine della guerra", ma che si rendeva perfettamente conto che il fascismo, non era ancora finito e che stava per iniziare una fase nuova e molto pericolosa. Siamo andati nello studio di Cavallari dopo aver chiesto un incontro per valutare la situazione e per dire che da parte nostra si era per uno sciopero generale. Chiamare la popolazione ferrarese, la classe operaia per

un'azione concreta contro i tedeschi: questo era l'obiettivo. Ed è in questa riunione che si ha subito la misura della volontà di coloro che erano presenti. Unico superstite comunista sono io, essendo morti sia Magoni che Farolfi, uccisi dai tedeschi. Abbiamo iniziato il discorso; e per noi ha iniziato Farolfi che si è rivolto ai compagni socialisti e a Zanatta del partito d'azione, a Irsh, indipendente di sinistra. Così demmo un'impostazione politica proponendo l'unitaria adesione dei partiti ad uno sciopero generale che i sindacati avevano deciso.

Per primo risponde l'avvocato Cavallari, che io stimo e che mi chiama "mio caro velite" perchè andavo spesso in bicicletta a Bologna anche per conto del suo partito. Mario Cavallari, dopo aver sentito il breve intervento di Farolfi, cominciò: - Cari i miei ragazzi io vi dico subito che sono molto dubbioso che si debba arrivare ad uno sciopero generale, perchè ciò darebbe pretesto alla polizia di provocare una grande strage, mai avvenuta a Ferrara.... - Allora Farolfi rispose: - Ma Mario, guarda la massa, è la massa che chiede, che ha bisogno di manifestare e di essere guidata affinché non succeda qualcosa di sbagliato dal punto di vista politico.-

- La massa la conosco bene - replicò Cavallari dimostrando quindi poca fiducia. Interruppe il discorso Irsh dicendo, invece: - Guarda Mario che hanno ragione, noi dobbiamo aderire allo sciopero. Tutti i presenti aderirono mentre Cavallari rimase sulle sue posizioni. All'alba del 9 settembre la piazza cominciò a riempirsi di centinaia di persone. Avevamo organizzato un po' la manifestazione. Avevamo preparato una grande bandiera tricolore e l'avevamo messa al bar Mercato, in via Cortevecchia, gestito dal compagno Castellani Livio. La mattina bisognava dar corpo alla manifestazione; e si pensò alla sfilata. Entrammo nel bar a prendere la bandiera io, Magoni, Farolfi, Zappaterra, Lambertini, Bartolazzi detto "Pévar" che la impugnò; e uscimmo dal bar mentre il grosso della manifestazione era davanti alla torre dell'orologio. Si forma un corteo di migliaia di cittadini, in prevalenza donne; e all'altezza del Pa

lazzo Arcivescovile si trova di fronte un plotone di soldati al comando di un ufficiale che intima lo scioglimento della manifestazione.

E' a questo punto che si rivela l'iniziativa politica delle nostre donne che, rivolte ai soldati, gridano: - Non sparate sulle vostre madri e sorelle! - A questo punto l'ufficiale ordina ai soldati di sparare; ma loro si rifiutano nonostante le minacce del comandante che deve decidere di ritirarli. L'ufficiale nel frattempo ritorna armato di mitra e con altri soldati ai quali ordina nuovamente di sparare, ma anche questi si rifiutano e mettono in spalla il moschetto. La massa intanto si esaspera sempre di più e l'ufficiale viene spinto davanti al duomo; e uno dei partecipanti fa appena in tempo ad alzare la canna del mitra mentre l'ufficiale stava sparando ... i colpi vanno in aria ... la massa reagisce e l'ufficiale riceve la lezione che merita. Così, durante tutto questo, si avvicina un gruppo di soldati; e qui si verifica un altro episodio molto importante: un sergente che capisce la gravità della situazione si avvicina a Bartolazzi, che teneva la bandiera, e lo invita a dargliela assicurandolo che sarebbe stata in buone mani... la polizia allora arresta il sergente e lo porta in questura. Naturalmente tutta la gente lo segue e davanti alla questura chiede la liberazione del sergente.

La figlia di Putinati, la Beppina, fu assieme ad altre donne protagonista di un'azione determinante per il successo della manifestazione.

L'ufficiale che aveva ben due volte ordinato di sparare sulla folla, dopo essere stato malmenato cercò di rifugiarsi nella farmacia Perelli, e le donne entrarono; una di loro, forse la Beppina, preso un calamaio d'inchiostro, lo scaraventò in faccia all'ufficiale completando così l'episodio. Quasi subito dopo si cominciò a parlare di resistenza armata a Ferrara. Da questa manifestazione si possono trarre tre indicazioni:

- l'apporto della classe operaia allo sciopero del 9 settembre;
- la partecipazione delle donne e il loro contributo coraggioso e decisivo;

- il comportamento dell'esercito, sintomatico della situazione in cui si trovava: rifiuto di sparare alla folla per ordine dell'ufficiale fascista.

Inoltre è stato assai importante l'episodio del sergente che impugna la bandiera e viene poi condotto in questura per la sua azione. E a proposito del comportamento esemplare delle donne ricordo che queste si trovavano in testa al corteo.

Tutto questo accade in mezz'ora, tre quarti d'ora circa: Ora bisogna parlare, fare un comizio; e come previsto inizia Farolfi, (1) salta su un tavolino davanti al bar, così sotto l'ufficio di Cavallari, pronuncia un breve ma incisivo discorso con le parole d'ordine ... cessare la guerra, pace all'Italia, incitamento alla lotta e alla continuazione dello sciopero. E dopo parlò anche Cavallari, dalla finestra del suo studio; e non parlò come reazione a Farolfi, ma chiamato dalla folla perchè molto popolare e noto per aver difeso molti operai durante il fascismo, durante il ventennio. Parla richiamando la gente a considerare la gravità del momento e, in pratica, a ritornare al lavoro, confermando la posizione che aveva assunto il giorno prima. Ma la gente non ascoltò l'avvocato e continuò lo sciopero. Da parte nostra la direzione politica la ricevevamo da Putinati, che si era messo nel bar in via Camposabbionario insieme a pochi altri; da loro ogni tanto qualche compagno andava per informarsi della situazione. A manifestazione avvenuta, immediatamente ci fu la preoccupazione di come noi maggiori responsabili dovevamo comportarci: restare a Ferrara o recarci in un paese della provincia e poi allontanarci addirittura dall'Italia. E così, come tappa intermedia, decidiamo per Comacchio dove arriviamo io, Farolfi, Magoni e Putinati. Ricordo che ci accompagnò un autista di piazza, Bellagamba, un uomo naturalmente molto vicino a noi e che merita tanta riconoscenza per il rischio che ha corso, Bellagamba; però era ben lontano dalla pratica cospirativa, tanto che noi ci siamo raccomandati a lui come a un santo di non dire niente a nessuno; e lui, appena arrivato a Ferrara, ha finito col raccomandarsi a non meno di cento persone

di non dire niente a nessuno. Così tutta Ferrara sapeva che noi eravamo a Comacchio.

Non c'era alcuna organizzazione quando noi andammo laggiù; e noi non avevamo neanche pensato a questa eventualità. Oh, ma dico, siamo al 9 settembre, le idee non erano mica ancora chiare su quello che si doveva fare, tanto è vero che siamo lì nella trattoria di Fogli; e l'unica proposta è stata quella di uno che ci fece il discorso di andare in Jugoslavia. Così Putinati ha detto - Ma cosa andiamo a fare in Jugoslavia? Noi abbiamo bisogno di restare in Italia; e dobbiamo cercare di fare qualche cosa. - E tornammo a Ferrara dopo quel giorno e mezzo di incertezze per tutti gli italiani.

Io già vivevo fuori di casa: e andavo a dormire nella casa di un certo Otello, proprio lì in via Mazzini. Andavo a dormire nella sua cameretta. Era un operaio, un antifascista molto duro e coraggioso; e mi tenne in questa casa per diversi giorni, fino al momento della riunione di Quacchio.

Poi sono stato informato che mi cercavano, così ho deciso di abbandonare Ferrara; e partii esattamente il 10 ottobre del 1943, dopo aver vissuto nella semi-clandestinità ancora durante i 40 giorni di Badoglio, perchè essendo stato io arrestato da militare avrei dovuto ripresentarmi, cosa che non feci.

Quindi io partii da Ferrara il 10 di ottobre, in bicicletta; andai a Bologna con un indirizzo, non scritto sulla carta, ma nella testa, a memoria come si doveva fare nella lotta clandestina, un indirizzo che mi era stato dato da questo compagno che venne a Ferrara, precisamente un compagno funzionario di Partito che si chiama, perchè vive ancora, Macchia. Aveva un nome di battaglia che adesso non mi viene in mente. Comunque so che mi diede l'indirizzo di presentarmi ad una certa ora in via della Fondazza, ricordo, in via della Fondazza a Bologna. Ed a Bologna trovai Vittorio Ghini e Dalife Mazza; anche quelli funzionari del Partito.

E resto a Bologna dove mi dicono: "Cerca di sistemarti come puoi", perchè allora delle possibilità a Bologna di sistemare i compagni ce ne erano poche, in quel periodo che eravamo proprio agli inizi.

Andai a finire nella casa di una lontana parente, in una via, non ricordo più la strada, comunque era un po' fuori Bologna. Restai lì un 10 - 15 giorni e poi mi mandarono in montagna, su a Vidiciatico.

(1) ERMANNINO FAROLFI: Figlio della classe operaia, si iscrisse al Partito Comunista Italiano fin dal 1921, relegato al confino di polizia per la sua attività di antifascista. Dopo il "25 luglio" rappresenta il Partito nel primo comitato unitario, nucleo d'origine del C.L.N. ferrarese. Individuato dai nazi-fascisti dopo il suo discorso al popolo di Ferrara del 9 settembre 1943, deve raggiungere i partigiani di montagna dove, catturato dai tedeschi, verrà ucciso dopo una giornata di torture che non servirono a strappare una sola parola che potesse danneggiare i compagni di lotta. Su Ermanno Farolfi, commissario politico della 36^a Brigata Garibaldi sull'Appennino emiliano-romagnolo riporto da Quelli che non si arresero di Luciano Bergonzini una pagina fra le più significative: "... il 5 agosto i nostri ritornano sulla faentina, bloccano due autocarri tedeschi carichi di bestiame, uccidono la scorta armata e guidano le bestie verso il Comando di Brigata; il giorno seguente si ha la grave perdita del commissario Farolfi, della compagnia di "Paolo", sceso in missione verso Firenzuola, proprio per chiarire la questione della posizione assunta dalla Resistenza sul problema delle rappresaglie ed anche per accordarsi coi contadini in vista di una prossima azione diretta a sottrarre ai tedeschi le mandrie di bestiame che il principe Borghese aveva concentrato in una sua tenuta, nei pressi di Scarperia.

Individuato dai tedeschi, che avevano avuto la segnalazione

dai delatori fascisti, Farolfi viene fermato, perquisito. Basterà la rivoltella che ha infilata nella cintura per giustificare percosse e sevizie; e, poichè non una parola uscirà dalle sue labbra, i nazisti decideranno rapidamente per la morte. In Brigata la notizia giungerà tardi, per molto tempo la compagnia di "Paolo" attenderà invano il ritorno del suo eroico commissario; e al Comando sarà difficile colmare un vuoto così grande e proprio nel momento in cui la presenza attiva in Brigata di un dirigente come Farolfi era quanto mai preziosa ed indispensabile." (Luciano Bergonzini, Quelli che non si arresero, Editori Riuniti, Bologna, 1957, pag. 139).

L'informatore ricorda fra i numerosi antifascisti in carcere a Ferrara alla vigilia del 25 luglio 1943:

SALMASO GIUSEPPE, ORSINI MARIO, VECCHIATINI SILLA, RIZZI GUIDO, BIANCONI ADOLFO (PENNA), FERRARI GIUSEPPE (PINO), BUZZONI GIOVANNI (GIANNI), PELA' GIROLAMO (Copparo), MAGONI GIOVANNI, MODO NESI ALDO (Copparo), TASSINARI ENNIO (Ravenna), AVV. ANDELETTI (Forlì), GUERRINI ARNALDO (Ravenna), SAVONUZZI CLAUDIO, CRIVELLI (Milano), Bersagliere, ZAPPATERRA ARCHILDO, AVV. GIULIO PIAZZI, BELLONZI ENEA (Tipografo), DON CANTELLI, SCHENA (Toscana), DON GIORGIO BASSANI, (scrittore), BERTONCINI SENOFONTE (tipografo), MAESTRA ALDA COSTA, GAMBI GIUSEPPE (Ravenna), BABINI LUIGI e padre (Ravenna), SCALAMBRA EMILIO - ITALO.
